

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 17

Anno 2014

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 17 - Anno 2014

Gervasio e Protasio, *valenti medici di nostra patria*

Accenni sul culto e l'iconografia in Valtellina

Michele Parolini

Sanguis martyrum, semen christianorum.⁽¹⁾ Il celebre detto di Tertulliano, ripreso più volte dal magistero della Chiesa, in tempi recenti, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, da poco ascripto all'albo dei santi, ha costituito una chiave di lettura della storia ecclesiastica, tant'è che la Lettera Apostolica *Tertio Millennio Adveniente* afferma: *La Chiesa del primo millennio nacque dal sangue dei martiri.*⁽²⁾

La memoria delle origini va ad intrecciarsi, ovviamente, con il culto, che la mantiene in vita, rendendola fruttuosa, con l'opera di pastori saggi ed illuminati, per il conforto e la difesa nelle avversità e per l'edificazione dei fedeli. Vero è per la Chiesa Madre di Roma, generata dalla *passio* di Pietro e Paolo; vero per la nostra Chiesa Diocesana Comense, venuta alla luce con la morte di Carpofo e dei suoi compagni, Esanzio, Cassio, Severino, Secondo, Licinio e Fedele; vero per la Chiesa Metropolitana Lombarda di Milano, che onora, soprattutto grazie all'opera di promozione del vescovo Ambrogio, le illustri testimonianze dei martiri Barnaba, che, tradizionalmente, ne è ritenuto il fondatore, Vittore, Nabore e Felice, e Valeria che, assieme al marito Vitale di Ravenna, diede i natali ai gemelli Gervasio e Protasio. È dalla terra milanese che il culto di questi ultimi raggiunse, in tempi remoti, anche la Valtellina, e la percorse quasi come una lunga eco, se si considera il fatto che le quattro chiese a loro dedicate sono situate una in Bassa Valle, una nel Capoluogo, una nella Media Valle e una in seno alla Contea di Bormio.

A buon diritto, dunque, può risuonare anche di qui l'*incipit* dell'Ufficio dei due santi: *Rallegratevi, o fratelli, che abbiamo a valenti medici di nostra patria un Gervasio e un Protasio, martiri del Signore [...] i quali, con le loro sante*

(1) *Il sangue dei martiri è il seme di nuovi cristiani.* Tertulliano, *Apol*, So 13 - CCL I, 171.

(2) GIOVANNI PAOLO II (San), *Tertio millennio adveniente.* Lettera apostolica del Sommo Pontefice all'Episcopato, al Clero e ai Fedeli circa la preparazione del Giubileo dell'Anno 2000, n. 37

intercessioni, ci hanno liberati da ogni male.⁽³⁾ Espressioni vive di questa fede *orante*, sono le numerose raffigurazioni che *si vedono e si toccano*, prove sicure di un affetto, radicato e profondo, nei confronti dei due santi protettori da parte dalle popolazioni dei Terzieri e del Contado a motivo della loro mai mancata assistenza.

Lo scopo dichiarato nel titolo del presente contributo è di rendere ragione, per quanto ci è stato possibile approfondire, della consuetudine, del suolo valtellinese con i Santi Gervasio e Protasio concretizzatasi, nei secoli, attraverso l'arte e la tradizione. Corredano la trattazione, conferendole un più ampio respiro, la nota agiografica sui due martiri, le informazioni riguardanti il valore *pastorale* del martirio per sant' Ambrogio e le notizie sull'origine del culto dei santi Gervasio e Protasio in Valle.

I. La vita, il martirio, il culto.⁽⁴⁾

Le notizie sulla vita di Gervasio e Protasio si perdono nel tempo; sono giunti a noi solo pochissimi documenti. Non si conosce con certezza il momento storico in cui vissero; alcune fonti, come la *Datiana historia ecclesiae Mediolanensis*, raccontano che professarono la loro fede durante l'impero di Nerone, ai tempi delle prime persecuzioni nei confronti dei cristiani e furono convertiti al cristianesimo, assieme ai loro genitori, dal vescovo di Milano, San Caio.⁽⁵⁾

È più probabile, invece, posizionare temporalmente la loro vita nella metà del III secolo, durante le persecuzioni di Decio o Valeriano, oppure qualche anno dopo, durante la persecuzione di Diocleziano.

Tra la fine del sec. quinto e l'inizio del sesto, un autore, rimasto anonimo, ne compose la *passio*, inserendola in una lettera falsamente attribuita a s. Ambrogio, della quale, autore figura nientemeno che Filippo, il primo grande benefattore della Chiesa di Milano, che avrebbe sepolto i due santi nella sua casa. Dalla *passio* è possibile ricavare alcune notizie sulla loro esistenza e sulle ragioni della loro fama di santità, rimanendo però sempre al limite tra leggenda e realtà.⁽⁶⁾

Protasio e Gervasio furono figli dei martiri Vitale e Valeria, i quali

(3) Cit. in CARLO BORROMEIO (San), *I Santi di Milano*, Il Club di Milano, Milano 2012, p. 20.

(4) Esauriente il materiale presente all'indirizzo internet http://it.wikipedia.org/wiki/Gervasio_e_Protasio. Integrazioni anche al seguente link: <http://www.santiebeati.it/dettaglio/58350>

(5) Vescovo di Milano dal 63 all'85.

(6) La rileggiamo, qui, attraverso il panegirico che san Carlo Borromeo tenne in Milano il 20 giugno 1583, nella festa dei Ss. Gervasio e Protasio. Si trova in CARLO BORROMEIO (San), *I Santi di Milano*, pp. 19-23.

versarono il loro sangue per il nome di Gesù [...]:⁽⁷⁾ imitatori egregi delle virtù, della santità e della fede dei loro genitori, allorché questi si furono morti, essi pure, distribuendo i loro averi ai poveri, si proposero di seguir spogli lo spoglio Gesù Cristo.⁽⁸⁾

Passarono poi dieci anni della loro vita a pregare, meditare e professare tutti i dettami della cristianità. Quando il generale Astasio passò con le sue truppe nella città, li denunciò come cristiani e li additò come persone da punire e da redimere.

E però vennero racchiusi nel carcere di Astasio, prefetto di Milano, dove furono visitati da Nazaro, che, in seguito, subì egli pure il martirio. Ma il prefetto, che doveva partirsì per la guerra,⁽⁹⁾ istigato da sacerdoti idolatri, che gli ripetevano, giammai essere egli per conseguire la vittoria, finché non avesse fatto apostatare Gervasio e Protasio e costretti al culto degli idoli, vedendo invano riuscire tutti i tentativi, comandò che Gervasio venisse flagellato a morte, e Protasio, ammaccato con bastoni, fosse pur decapitato.⁽¹⁰⁾

I loro corpi furono ritrovati il 17 giugno 386 nella zona cimiteriale di Porta Vercellina a Milano, grazie ad uno scavo commissionato dal vescovo Ambrogio. Nessuno conosceva l'identità delle spoglie, perché il loro ricordo era andato quasi completamente perduto. Paolino, segretario e biografo di Ambrogio, narra che i due corpi furono riconosciuti grazie a una rivelazione avuta dallo stesso Ambrogio;⁽¹¹⁾ egli in realtà, nelle lettere alla sorella Marcellina, affermò di avere avuto un presentimento e non una vera e propria rivelazione:

E subito penetrò in me come l'ardore di un presagio. In breve: il Signore mi concesse la grazia. Nonostante che lo stesso clero manifestasse qualche timore, feci scavare la terra nella zona davanti ai cancelli dei santi Felice e Nabore.⁽¹²⁾

Ambrogio descrive il ritrovamento dei corpi di *due uomini di straordinaria statura*, dei quali *tutte le ossa erano intatte, moltissimo era il sangue*. All'immediato concorso dei fedeli seguì la profumazione dei corpi e, la sera del 18 giugno, il trasferimento nella basilica Fausta, per una veglia notturna di preghiera; il giorno seguente, venerdì 19 giugno, le spoglie

(7) Il padre Vitale venne ucciso mentre si trovava a Ravenna e la madre Valeria fu assassinata sulla via di ritorno per Milano.

(8) CARLO BORROMEO (San), *I Santi di Milano*, pp. 20-21.

(9) Ingaggiata contro i Marcomanni.

(10) *Idem*, p. 21.

(11) *Ibidem*. Il Borromeo riferisce essere la rivelazione dell'apostolo Paolo in persona.

(12) Ambrogio, *Lettera 77 a Marcellina*, 1-2 cit. in http://it.wikipedia.org/wiki/Gervasio_e_Protasio

furono solennemente traslate, con un grandissimo, entusiastico, concorso di popolo, nella basilica ambrosiana (chiamata poi *basilica martyrum*, intitolata attualmente a sant'Ambrogio), che si era appena finito di costruire, per consacrarla con questa deposizione di reliquie in un grande loculo sotto l'altare della basilica stessa, già destinato da Ambrogio a suo sepolcro.⁽¹³⁾

Con la deposizione delle reliquie di Gervasio e Protasio nella nuova basilica, Ambrogio introdusse, per la prima volta nella tradizione della chiesa occidentale, la traslazione dei corpi dei martiri a scopo liturgico, secondo quanto già in uso in Oriente.

Ambrogio racconta, nei suoi scritti, che l'avvenimento fu accompagnato da fatti prodigiosi, come riferisce anche il Borromeo:

Ed appena vennero i santi martiri presentati alla pubblica divozione, che all'ombra dei loro corpi i ciechi acquistato la vista e gli ammalati di ogni maniera la guarigione; i medesimi lini gettati sotto il monumento che ne racchiudeva le ceneri, apportavano innumerevoli beneficj!⁽¹⁴⁾

In particolare, è attestata la guarigione di un cieco di nome Severo, che affermò di avere riacquistato la vista dopo avere toccato la veste che copriva una delle reliquie.

Il ritrovamento delle reliquie di Gervasio e Protasio fu determinante per Ambrogio nel guadagnare l'approvazione dei fedeli cristiani di Milano nella controversia con gli ariani che, in quegli anni, costituivano a Milano un numeroso gruppo in opposizione al vescovo cattolico. Effettivamente fu nel 386 che il contrasto con gli ariani toccò il punto di massima tensione, prima di risolversi decisamente a favore di Ambrogio. Sembra, invece, da escludersi in modo assoluto che l'*inventio* dei corpi dei martiri Gervasio e Protasio sia stata un espediente di Ambrogio per meglio resistere, attraverso l'entusiasmo delle folle, alla corte, in generale ed a Giustina, in particolare, che pretendevano la consegna agli ariani di una basilica milanese. Parimenti affatto gratuita è l'opinione che i due martiri siano una trasposizione cristiana dei Dioscuri.⁽¹⁵⁾ Importante è, da ultimo, la ricognizione delle reliquie dei Santi Ambrogio, Gervasio e Protasio, avvenuta negli anni 1864 e 1871. Il 13 gennaio 1864, sotto l'altare maggiore della basilica di S. Ambrogio, furono trovati due loculi vuoti:

⁽¹³⁾ <http://www.santiebeati.it/dettaglio/58350>: S. Ambrogio dice d'aver predisposto il luogo sotto l'altare della nuova basilica come sua tomba: scoperti i corpi dei due martiri, cedette loro *dexteram portionem*. È tradizione ecclesiastica che a un sacerdote o vescovo che abbia curato l'edificazione di una chiesa spetti il diritto di essere sepolto all'interno della stessa.

⁽¹⁴⁾ CARLO BORROMEIO (San), *I Santi di Milano*, p. 22.

⁽¹⁵⁾ Conosciuti soprattutto come i Dioscuri, ossia "figli di Zeus", ma anche come Càstori, Càstore (in greco Κάστωρ, -ορος, in latino *Castōr*; -*ōris*) e Pollūce o *Polideuce* (in greco Πολυδεύκης, -ου, in latino *Pollūx*, -*ūcis*) sono due personaggi della mitologia greca e romana, figli gemelli di Zeus e di Leda, e vengono talvolta considerati come patroni dell'arte poetica, della danza e della musica.

verso nord (cioè a destra di chi celebra rivolto verso il popolo) il loculo più grande dei due martiri, e, a sinistra, quello più stretto di s. Ambrogio. I corpi vi erano rimasti fino all'anno 835, circa, allorché l'arcivescovo Angilberto II, in occasione del rifacimento totale della cadente basilica del sec. IV e della costruzione dell'altare d'oro del maestro Wolvinio, li riunì in una sola urna di porfido (anch'essa scoperta, ma non aperta, nel 1864) che venne disposta in senso trasversale sopra i due loculi che furono lasciati vuoti *in situ*. L'8 agosto 1871, per ordine dell'arcivescovo Luigi Nazari di Calabiana, l'urna di porfido fu scopercchiata. Era per due terzi piena di acqua limpida; sul fondo stavano tre scheletri che, esaminati diligentemente, risultarono appartenenti ad uomini che misuravano rispettivamente cm. 163 (Ambrogio), 180 e 181 (Gervasio e Protasio). Risulterebbe, da indagini fatte allora ed in seguito, che una prima ricognizione dei loro corpi doveva essere avvenuta tra la fine del sec. V e l'inizio del VI. Quando nel 1871 si annunciò la scoperta milanese dei corpi dei Santi Gervasio e Protasio, cinque città asserirono di possederli anch'esse e proteste vivacissime presso la curia di Milano furono fatte soprattutto dalla città di Alt Breisach sul Reno.

La festa dei due martiri viene celebrata il 19 giugno anniversario della loro solenne traslazione del 386 nella basilica di sant'Ambrogio; il 14 maggio la liturgia ambrosiana ricorda la reposizione dei corpi dei santi Ambrogio, Gervasio e Protasio nella nuova, attuale, urna preziosa, eseguita nell'anno 1874.

Il culto dei martiri Gervasio e Protasio si diffuse, inizialmente, nelle città del nord Italia, a Brescia e Ravenna, per poi giungere fino a Roma dove, durante il pontificato di Innocenzo I, venne eretta una chiesa in loro nome, ora intitolata a san Vitale. I due santi sono venerati anche in Francia e, grazie a sant'Agostino, anche in Africa.

2. *Il martirio nella pastorale di sant'Ambrogio.*⁽¹⁶⁾

I fatti fin qui riportati rendono ragione del fatto che Ambrogio di Milano ebbe un ruolo da protagonista nella vicenda, se non terrena, almeno “spirituale” dei martiri Gervasio e Protasio, riportando in auge il culto dopo anni di oblio. Occorre, a questo punto, cercare di comprendere le motivazioni che spinsero il vescovo Ambrogio a lavorare per la valorizzazione di figure eroiche, quali i martiri, testimoni della fede in Cristo *usque ad mortem*.

Abbiamo già accennato all'importanza che il ritrovamento delle reliquie dei

⁽¹⁶⁾ Ci rifacciamo al titolo di un importante e ben documentato articolo: G. SCIMÈ, *Il martirio nella pastorale di sant'Ambrogio* in *Martirio di pace. Memoria e storia del martirio nel XVII centenario di Vitale e Agricola*, a cura di G. Malaguti, [Testi e ricerche di scienze religiose 33], Il Mulino, Bologna 2004, pp. 279-322.

due martiri ebbe, dal punto di vista storico, nell'arginare il dilagarsi dell'eresia ariana, ma bisogna tener anche conto che era trascorsa, e da parecchio, l'epoca nella quale il cristianesimo aveva dovuto difendersi dalle persecuzioni. Di fatto, quella cristiana era ormai religione di stato e navigava, per dir così, in acque tranquille. La svolta aveva provocato, naturalmente, un mutamento nel modo di concepire la Chiesa e la santità cristiana:

Se prima, nel solco della tradizione neotestamentaria (soprattutto *Atti e Apocalisse*), la Chiesa è fondamentalmente perseguitata perché evangelizzante, ora che il cristianesimo ha raggiunto i vertici dell'Impero Romano essa si ritrova non più di fronte ad esso come ad un nemico ma, al contrario, accanto ad esso come ad un protettore potente, sempre più necessario per la sua sussistenza e la sua crescita. I santi, che nei primi tre secoli sono passati a identificare ora i semplici battezzati ora quei battezzati che hanno portato all'estremo la loro fedeltà battesimale col martirio cruento, non sono più all'inizio del quarto secolo gli eroi che rinunciano alla vita terrena per la causa del Vangelo, ma, in nome della stessa causa, sono sempre di più i nuovi cristiani che rinunciano al modo di vivere terreno, si astengono dal matrimonio, si allontanano dai luoghi del potere, sia nell'apparato imperiale che ecclesiale, e fuggono nel deserto a caccia di solitudine, povertà, silenzio e appunto santità. Conseguentemente si sono notate variazioni significative in sede di produzione agiografica: la figura da esaltare non è più quella del martire, ma quella dell'uomo di Dio, dell'asceta che combatte col diavolo nel deserto, del vescovo che cerca la santità nell'esercizio fedele di pastore del gregge di Cristo.⁽¹⁷⁾

È, dunque, riduttivo, oltre che errato, ridurre semplicisticamente il lavoro di Ambrogio alla lotta contro l'arianesimo o, peggio, una resistenza alla corte; questa, con le dovute cautele, potrebbe essere considerata la *pars destruens* del suo ministero. È decisamente più interessante la *pars construens*: qual è l'idea di Chiesa di Ambrogio? quali i valori che vuole trasmettere ai fedeli? che rilevanza ha avuto, in questo, il sacrificio dei martiri, testimoni privilegiati della fede cristiana dei primi secoli, la loro radicalità e il loro esempio di fedeltà al Vangelo?

La vita di Ambrogio [ha] caratteristiche che lo identificano senz'altro come uomo di cultura romana, formatosi al cristianesimo sulle fonti dei padri greci, vescovo della città più importante dell'Impero, dopo Roma, se non altro perché sede, sia pure ad intermittenza, della corte imperiale. Egli, dal punto di vista personale, è al contempo un cristiano che cerca la fedeltà al Vangelo e che non evita le

⁽¹⁷⁾ G. SCIMÈ, *Il martirio*, p. 279

contraddizioni della storia. Dal punto di vista pastorale, il suo ministero risulta profondamente marcato da un significativo ritorno al tempo e alla testimonianza dei martiri, non per un anacronistico e nostalgico ripiegamento sui tempi andati ma per nutrire di nuova e vitale sostanza non solo i fedeli della Chiesa di Milano ma, come vedremo, anche quelli di altre Chiese.⁽¹⁸⁾

Dall'analisi delle fonti ambrosiane più comuni, si può dedurre che sant'Ambrogio "utilizza" il martirio in chiave pastorale in due ambiti fondamentali, ossia quello personale e quello comunitario.

Nel primo il vescovo di Milano si rivolge a livello personale a singole donne consacrate nella verginità per esortarle, come un padre premuroso, a mantenere una fedeltà esemplare allo Sposo celeste. In questo primo ambito Ambrogio richiama figure femminili di vergini martiri, quasi tutte già note alla tradizione della Chiesa. [...].⁽¹⁹⁾ Esse sono portatrici dell'ideale di una vita spesa nella dedizione senza riserve a Cristo sposo della Chiesa e in quanto tali riflettono la natura sponsale dell'intera comunità ecclesiale. In questa luce, Ambrogio [...] sottolinea la preparazione remota e prossima delle vergini al martirio in una vita già precedentemente dedicata a Dio e offerta sull'altare di Cristo. Nel secondo ambito Ambrogio agisce come persona pubblica in contesti ecclesiali ufficiali. In un'epoca di affermazione del cristianesimo come religione di stato e conseguentemente di sviluppo dell'edilizia sacra, il vescovo di Milano, seguendo una tradizione cara all'oriente cristiano, cerca reliquie di santi martiri da collocare negli altare delle nuove basiliche. In questo secondo ambito i martiri di riferimento sono figure maschili, il cui martirio si è perso nella notte dei tempi, ma la cui testimonianza viva può tornare significativa [...] per rivitalizzare dall'interno la compagine ecclesiale, che rivive i prodigi dei tempi di Gesù e degli apostoli. I martiri che Ambrogio scopre o che ad Ambrogio vengono da Dio rivelati, come amava dire Paolino nella *Vita Ambrosii*, interessano concretamente come persone realmente vissute e morte a causa di Cristo. La loro storia, pienamente inserita nel normale tessuto ordinario diocesano, torna ad avere un risvolto locale, e di qui, nelle intenzioni esplicite del vescovo di Milano, una ripercussione per la crescita di altre comunità locali, una sorta di risurrezione.⁽²⁰⁾

È esattamente il caso della *coppia* dei martiri Gervasio e Protasio. Ambrogio

(18) *Ibidem*.

(19) Tre esempi: Agnese, Tecla, Teodora.

(20) *Idem*, p. 318.

ricorre alla testimonianza degli eroi della fede all'interno del tessuto di una comunità che deve crescere nel suo cammino di fede e, significativamente, è chiamata ad esprimere tale crescita mediante la costruzione di nuovi edifici che vengono dedicati agli stessi martiri, ivi proposti, più che come mediatori da invocare, come esempi da seguire.

Se si legge attentamente la già citata *Epistola 77*, il documento in assoluto più importante riguardante il ritrovamento dei corpi dei martiri Protasio e Gervasio e della loro ufficiale e solenne collocazione nella basilica ambrosiana, sorprende il carattere ispirato del racconto. L'ispirazione sembra derivare dall'ottica di fede con cui Ambrogio descrive alla sorella gli avvenimenti straordinari del giugno 386. Ogni dettaglio, illustrato dal lungo racconto, pare guidato dall'alto, una vera e propria celebrazione della grazia di Dio che ha rivelato al vescovo e ai fedeli tutti le meraviglie prodigiose dei suoi interventi: *E subito penetrò in me come l'ardore di un presagio. In breve: il Signore mi concesse la grazia.*

I prodigi non sono solo il rinvenimento dei corpi dei martiri Protasio e Gervasio, i miracoli ad esso correlati, l'entusiasmo della folla e il trionfo della vera fede sull'arianesimo, ma, soprattutto, l'incessante assistenza da parte dello Spirito Santo che, mediante le Scritture, continua a parlare al vescovo per il bene e la crescita della Chiesa:

Nel considerare l'affluenza così ampia e senza precedenti della vostra assemblea, e i doni della grazia divina che rifulsero nei santi martiri, mi giudicavo impari – lo confesso – a questo compito, e ritenevo che fosse impossibile per me illustrare esaurientemente con le parole un prodigio che a stento possiamo comprendere con la mente e percepire con gli occhi. Ma non appena si è cominciato a leggere il testo delle Sacre Scritture, lo Spirito Santo, che ha parlato per bocca dei Profeti, mi ha concesso di esporre qualche concetto degno di un'assemblea così numerosa, della vostra attesa e dei meriti dei santi martiri.⁽²¹⁾

La vita della Chiesa di Milano, finalmente, si rivela guidata dall'alto, protetta da Cristo, illuminata dalla parola di Dio:

Questi nostri occhi erano chiusi finché i corpi dei santi erano nascosti sotto terra; il Signore ha aperto i nostri occhi, vediamo i protettori che spesso ci hanno difeso; non li vedevamo, ma pur li avevamo con noi. Perciò, come se il Signore ci avesse detto, mentre eravamo trepidanti per la paura: “Guardate quali martiri potenti io vi ho dato”, così – dischiusisi i nostri occhi – contempliamo la gloria del Signore che, se appartiene al passato per la passione dei martiri, è tuttora presente nella sua azione. Ci siamo sottratti, fratelli, a un peso non

(21) AMBROGIO DI MILANO, *Ep. 77*, 3, [SAEMO 21], 156-157, cit. in G. SCIMÈ, *Il martirio*, p. 313.

piccolo di vergogna: avevamo questi protettori e non lo sapevamo. Abbiamo trovato quel solo bene che ci fa apparire superiori ai nostri antenati: siamo giunti a conoscere l'esistenza dei santi martiri, di cui quelli avevano perduto notizia. Queste nobili reliquie sono tratte da un sepolcro indegno di loro e, come trofei, sono mostrate al cielo. Il tumulo è intriso di sangue, appaiono i segni del loro sangue di trionfatori, i resti sono stati trovati intatti al loro posto in buon ordine, il capo staccato dal tronco. Ora, i vecchi vanno dicendo di aver sentito in passato nominare questi martiri e di averne letto l'iscrizione funebre. Questa città aveva perduto i propri martiri, mentre aveva sottratto quelli altrui. Sebbene questo sia un dono di Dio, tuttavia non posso negare la grazia che il Signore Gesù ha concesso ai tempi del mio episcopato; poiché non merito di essere martire io stesso, vi ho procurato almeno questi martiri.⁽²²⁾

L'ecclesialità e l'ufficialità di quanto sta capitando è bene espressa da Ambrogio in una improvvisata e magnifica preghiera rivolta a Cristo a nome della Chiesa:

Ti ringrazio, Signore Gesù, perché hai suscitato per noi gli spiriti così potenti di questi santi martiri, in un momento in cui la tua Chiesa sente il bisogno di più efficace protezione. Sappiano tutti quali difensori io cerco, capaci di proteggermi ma incapaci di offendere. Tali difensori io desidero, tali soldati ho con me; non soldati del mondo, ma soldati di Cristo. Per tali difensori non temo alcun risentimento, perché la loro protezione è quanto più potente tanto più sicura. Voglio che essi difendano anche quelli che me li invidiano. Vengano, dunque, e vedano le mie guardie del corpo: da tali armi non rifiuto di essere circondato. *Gli uni per i carri e gli altri per i cavalli, noi invece saremo esaltati nel nome del Signore Dio nostro* (Sal 19,8).⁽²³⁾

L'ascolto orante della parola biblica guida e illumina il cammino del vescovo e dei fedeli, conferendo nuova conoscenza e rinnovato impulso alla vita dell'intera comunità ecclesiale. L'espressione più alta di tale processo di autentica generazione da parte di Dio nei confronti della Chiesa milanese è probabilmente nell'affermazione che quella dei martiri, più che una *inventio*, è una vera e propria *resurrectio*. Le ossa dei martiri, per quanto significativamente

(22) AMBROGIO DI MILANO, *Ep.* 77, 11-12, [SAEMO 21], 160-161, cit. in *Ibidem*.

(23) AMBROGIO DI MILANO, *Ep.* 77, 11-12, [SAEMO 21], 160-161, cit. in *Ibidem*. Ambrogio per ben tre volte nella sua epistola fa riferimento al salmo 19; in particolare è da ricordare il terzo versetto (*Dies diei eructat verbum et nox nocti indicat scientiam*) ove le parole «Il giorno al giorno» sono direttamente relazionate ai martiri Protasio e Gervasio: essi sono *i veri giorni pieni di luce e di fulgore eterno, che non trasmisero la parola di Dio con un discorso superficiale ma dall'interno del cuore, costanti nella testimonianza, perseveranti nel martirio*.

immerse in tanto sangue e profumate tutte, l'una dopo l'altra, dalla concorde pietà dei fedeli e di Ambrogio, resterebbero implacabilmente mute se il soccorso dello stesso Spirito Santo, che ha parlato per mezzo dei profeti, non riempisse ora la bocca del vescovo per andare incontro al concorso e all'attesa dei numerosi fedeli convenuti per onorare i meriti dei santi.

In questo senso, se il ricorso da parte del vescovo Ambrogio alla testimonianza dei martiri acquisisce certamente nel corso del tempo del suo episcopato un valore senz'altro programmatico e perciò umanamente e pastoralmente pianificato, conserva tuttavia un carattere nettamente e direi divinamente dinamico che sfugge ad ogni ragionevole programmazione pastorale e che risale, in definitiva, all'opera incessante di Cristo nella storia sempre nuova della comunità credente.⁽²⁴⁾

3. *L'origine del culto in Valtellina.*

Per conoscere la via attraverso la quale il culto, milanese, dei santi Gervasio e Protasio giunse in Valle, bisogna anzitutto conoscere la strada di provenienza della cristianizzazione stessa. Escludendo le potenziali direttrici da est (Aquileia) e da nord (Coira), e conferendo importanza relativa al solo territorio dell'Alta Valtellina, verso il Bormiese, alla linea di penetrazione montana attraverso le valli bresciane,⁽²⁵⁾ rimane, come itinerario principale e sostanzialmente sicuro, l'asse Milano – Como – Olonio, lungo la romana *Via Regia*, descritta nella *Tavola Peuntingeriana*.⁽²⁶⁾

È da quella di Milano, infatti, che si genera la Chiesa di Como mediante l'invio da parte di Ambrogio [...] del vescovo Felice in un anno ancora imprecisato (e al momento non determinabile) dell'ultimo quarto del secolo IV.⁽²⁷⁾

L'istituzione "ufficiale" della diocesi è anticipata, come già ricordato nell'introduzione al presente studio, dal martirio dei santi Carpofo e compagni, soldati fuggiti da Milano, fra il 303 e il 305, per scampare alla

⁽²⁴⁾ G. SCIMÈ, *Il martirio*, p. 314.

⁽²⁵⁾ S. XERES, *All'origine di un vasto patrimonio culturale. Istituzioni ecclesiastiche e movimenti spirituali nelle valli dell'Adda e della Mera (secc. V-XVIII) in Tesori della Fede. I beni culturali ecclesiastici in provincia di Sondrio*, I Temi, 5 [2007], Sondrio, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, 2007, pp. 11-48, pp. 13-15.

⁽²⁶⁾ Copia del secolo XIII di una mappa di età romana del II-IV secolo d.C.

⁽²⁷⁾ S. XERES, *Origini cristiane a Como (secc. IV-V) in Prime pietre. Gli esordi del cristianesimo a Como: uomini, fonti e luoghi*, Como, Associazione Jubilantes, 2001, pp. 34-41 cit. in S. XERES, *All'origine di un vasto patrimonio culturale*, p. 13.

persecuzione anticristiana di Massimiano. Fin da subito va considerato, tra l'altro, il coinvolgimento dell'accesso meridionale delle valli dell'Adda e della Mera: infatti, mentre Carporo, Esanzio, Cassio, Severino, Secondo, Licinio vengono catturati ed uccisi alle porte di Como, Fedele riesce a risalire attraverso la sponda occidentale del Lario fino alla sua sommità, prima di essere, anch'egli, fermato e giustiziato.⁽²⁸⁾

L'autorità, dal punto di vista ecclesiastico, di Como sulla Valchiavenna e la Valtellina ed alcuni territori limitrofi (si pensi, ad esempio, alla Valle di Poschiavo), è ormai un dato di fatto storicamente e teologicamente certo, che ci permette, con serenità, di affermare la "dipendenza" delle nostre terre dal "centro" comense. L'aspetto del potere ecclesiastico va poi, inevitabilmente, ad intrecciarsi anche con quello politico:

In un primo tempo, la giurisdizione del vescovo – come è tradizione per le zone romanizzate – rileva il *municipium* romano, ossia, oltre alla città, il rispettivo territorio di competenza che, nel nostro caso, corrispondeva anche ad un bacino imbrifero, quello, appunto, dei due fiumi, Adda e Mera, e della loro confluenza nel Lario. In un secondo momento, a partire dal secolo XI, sarà il comune di Como a tentare di sovrapporsi con la propria giurisdizione all'estensione territoriale della diocesi, rafforzando di riflesso anche la giurisdizione vescovile.⁽²⁹⁾

Considerato il valore strategico della Valtellina, quale terra di passaggio verso i territori d'Oltralpe, non mancheranno nei secoli interferenze e sovrapposizioni di altri vescovi, mescolate ad interessi politici e commerciali, che andranno a creare come delle "smagliature"⁽³⁰⁾ nella compattezza della fitta rete diocesana che, ad imitazione di quella municipale, si era dotata di "centri di forza", attraverso l'istituzioni delle pievi. L'arcivescovo di Milano, ad esempio, fino alla fine del secolo XIX, vantava la sua giurisdizione su Teglio, disponendo così di un vasto territorio di transito che si estendeva dall'Aprica fino all'imbocco della Valle di Poschiavo. Coira, dal canto suo, più volte rivendicò il possesso di Chiavenna e al vescovo di Pavia, nel secolo X, fu attribuita, tra le altre, la proprietà del territorio della Valmasino.

Non solo altre diocesi vantavano dei possedimenti in Valtellina, ma anche alcune istituzioni monastiche, più o meno grandi e importanti. In realtà, erano davvero pochi i monasteri veri propri; per la più parte, si trattava di "grange" o celle agricole attorno alle quali si collocava, anche solo stagionalmente, una

⁽²⁸⁾ Il luogo della sua sepoltura è tradizionalmente identificato il quello laddove, ancor oggi, sorge il Tempio di San Fedelino, all'imbocco della Valchiavenna sulle rive del lago di Novate Mezzola, tra Novate e Samolaco (*Summulacus*, appunto).

⁽²⁹⁾ S. XERES, *All'origine di un vasto patrimonio culturale*, p. 13.

⁽³⁰⁾ S. XERES, *All'origine di un vasto patrimonio culturale*, p. 16.

piccola comunità dedita ai lavori di agricoltura ed allevamento, che servivano per il sostentamento imposto dalla regola dell'autonomia che normava l'economia dei monasteri; oppure, nel caso più essenziale, potevano essere anche solamente semplici proprietà terriere.

Si individua, prima del secolo XI, una consistente presenza di possedimenti fondiari da parte di due grandi abbazie milanesi, quella di Sant'Ambrogio e quella di San Simpliciano. Quanto alla prima, essa risulta presente soprattutto nel Terziere inferiore della Valtellina, in particolare nei territori di Dubino, nella costiera dei Cech, a Delebio, Cosio, Regoledo; per San Simpliciano abbiamo invece proprietà a Morbegno e Talamona.

Un particolare, però, è quello che ci interessa maggiormente:

Occorre [...] ricordare come una frequente 'spia' della presenza in loco di pertinenze monastiche è costituita dalla dedicazione degli edifici di culto a santi direttamente o indirettamente legati ai diversi monasteri. Ad esempio, la presenza di interessi economici relativi al monastero di Sant'Ambrogio di Milano può essere individuata, oltre che a partire dalle esplicite attestazioni delle fonti, da dediche di chiese a sant'Ambrogio (come nel caso di Regoledo di Cosio), ma anche ai santi Gervasio e Protasio, i due martiri le cui spoglie erano collocate e venerate nella stessa basilica ambrosiana, contigua all'omonimo monastero. All'elenco dei territori appartenenti all'area di interesse dell'abbazia milanese si devono, pertanto, aggiungere anche località quali Piagno (Santi Gervasio e Protasio) e, al di fuori del Terziere inferiore, Sondrio, Teglio e Bormio (località nelle quali si trovano chiese dedicate agli stessi martiri).⁽³¹⁾

L'introduzione, dunque, del culto dei Santi Gervasio e Protasio in Valtellina, è avvenuta tramite il "canale" monastico e la dedicazione di chiese nei luoghi sopra ricordati, che sono quelli che stiamo per esaminare, richiama alla presenza di fondazioni monastiche, che oltre svolgere un lavoro materiale, hanno esercitato, seppur in maniera indiretta, un'opera spirituale a favore della popolazione, "mediando" la conoscenza e la venerazione dei loro protettori, in seguito portata innanzi grazie alle iniziative di sacerdoti e laici locali.

⁽³¹⁾ S. XERES, *All'origine di un vasto patrimonio culturale*, p. 24. Bisogna anche aggiungere il fatto che a Bormio è vivo, ancor oggi, anche il culto di san Vitale, padre di Gervasio e Protasio, venerato nell'omonima chiesa nell'attuale via Roma; a Sondrio, invece, è attestato il culto per i santi milanesi Nabore e Felice, la cui chiesa: *sorgeva ad est del "Campello"*. Nel 1582 i Protestanti, che avevano già un loro centro a Mossini, riuscirono ad averla per sé e a farla ampliare. Dopo il 1620, l'edificio venne trascurato e, in seguito, smantellato, anche per togliere di mezzo tristi ricordi. T. LEVI, *La Chiesa Collegiata e la Torre Ligariana di Sondrio*, Sondrio, Bettini, 1984, p. 9.

4. *Rassegna dei luoghi di culto dedicati ai Santi Gervasio e Protasio in Valtellina*

- *Piagno di Cosio Valtellino*

Non si conosce, per quanto antica, come detto più sopra, debba essere, la data di fondazione di questa chiesa, nella frazione a valle del comune di Cosio Valtellino, a poca distanza dalla SS 38, filiale della parrocchiale di san Martino.⁽³²⁾ La chiesa di Piagno, come tanti altri oratori e chiese della Provincia e della Diocesi, viene nominata espressamente, per la prima volta, negli *Atti* della Visita Pastorale del vescovo morbegnese Feliciano Ninguarda (1589-1593):

La comunità di Cosio contava [all'epoca] 40 famiglie cattoliche; nel paese sorgeva la “ecclesia parochialis” dedicata a San Martino vescovo. Ai confini del paese di Cosio esisteva anche una chiesa dedicata a San Giovanni Battista; nella frazione di Vallate vi era la chiesa di San Pietro apostolo, dipendente dal priore di Piona, mentre



Piagno di Cosio, chiesa dei santi Gervasio e Protasio.

Foto di Massimo Dei Cas (www.paesidivaltellina.it), per gentile concessione

⁽³²⁾ In essa si conserva una serie di statue, del secolo XV, raffiguranti i santi patroni della zona, tra cui i santi Gervasio e Protasio. M. GNOLI LENZI, *Inventario degli oggetti d'arte in Italia. Volume IX: La provincia di Sondrio*, Roma, La Libreria dello Stato, 1938, p. 102.

la cura di detta comunità spettava al “parocus” di Cosio. Sottoposta alla cura del “parocus” di Cosio era anche la chiesa dedicata ai Santi Gervasio e Protasio nella frazione Piagno. Altre due chiese erano presenti nel territorio di Cosio, una dedicata a San Giorgio e una dedicata a Santa Maria Maddalena (Visita Ninguarda 1589-1593).⁽³³⁾

Il Ninguarda accenna alla chiesa di san Pietro in Vallate, dipendente dal priore di Piona: si tratta dell’antica abbazia cluniacense, sovrastante l’abitato di Piagno, il cui campanile ed abside sono sopravvissuti e ancor oggi visibili. La vicenda del suo abbandono si intreccia con quella della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio:

Domenica 1° maggio 1608, [...] davanti alla chiesa di Vallate, si svolge una strana manifestazione di protesta registrata da un notaio: i massari dell’abbazia, abitanti a Vallate, a Piagno, Rogolo, Gerola, Rasura e Pedesina, dichiarano di non voler pagare più i rispettivi canoni d’affitto sin quando non si provveda a riparare i muri i tetti la sagrestia, i paramenti le campane e gli arredi della chiesa. Ma ancora nel 1629 il vescovo Carafino, nella visita pastorale, deve rinnovare al commendatario l’obbligo della riparazione: nella chiesa non si celebra più nemmeno la messa, alla quale gli abitanti del villaggio assistono nella vicina Piagno, nell’oratorio dei Santi Gervasio e Protasio. E nove anni dopo lo stesso Vescovo sembra costretto a riconoscere il definitivo trasferimento del servizio liturgico nell’oratorio di Piagno. A metà del Settecento la situazione è ormai giunta all’estremo degrado.⁽³⁴⁾

L’edificio attuale, dalle linee architettoniche, semplici e armoniose, risale al secolo XVIII. Fu completato con l’alto campanile, coronato da un lanternino risalente al 1773, e fu accuratamente restaurato nel 1949. Nel semplice interno, dominato da una cupola centrale, tra le altre opere, è da notare, sulla parete di fondo, dentro una cornice marmorea la pala settecentesca con la *Madonna e il Bambino che mostrano ai santi Gervasio e Protasio le palme del martirio*. Sono conservati, infine, due busti-reliquiari in metallo argentato, sempre del secolo XVIII, raffiguranti i due santi patroni.

La chiesetta di Piagno è, senz’altro, un luogo di raccoglimento e devozione, per niente sminuita, ma, anzi, impreziosita dalla sua stessa semplicità.

⁽³³⁾ <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/10100093/>

⁽³⁴⁾ http://www.cmmorbegno.it/mainPortal/index.php?option=com_content&task=view&id=119&Itemid=157&limit=1&limitstart=1

- Sondrio

Situata a nord della centralissima piazza Campello, la chiesa collegiata arcipresbiterale dei Santi Gervasio e Protasio è la chiesa principale della città di Sondrio. Si può legittimamente ritenere che già verso il secolo V d. C., qui sorgesse un edificio sacro, orientato a est, secondo norma, dedicato ai due santi martiri. Attorno al Mille, era già Collegiata e a capo di una vasta pieve. Nello *Stato della insigne Chiesa Collegiata plebana e parrocchiale de' SS. Gervasio e Protasio di Sondrio, rappresentato all' Ill.mo e Rev.mo Monsignor Francesco Bonesana, Vescovo di Como, nella sua visita pastorale di quest'anno 1706, da me Ignazio Luigi Guicciardi, Arciprete della medesima Chiesa*, nel quale si lamenta la perdita di numerosi documenti, tra cui quelli relativi alle origini della chiesa stessa, imputandone la ragione anche ai disordini e ai fatti di sangue che coinvolsero, nei primi due decenni del '600, l'arciprete Nicolò Rusca, si ipotizza che la fondazione sia avvenuta ad opera o dei Vescovi di Como, o degli Imperatori, in base al fatto che si pagavano decime alla mensa vescovile, assegnate, forse, dagli Imperatori stessi.⁽³⁵⁾



San Gervasio, 1874, Sondrio, Collegiata

San Protasio, 1874, Sondrio, Collegiata

⁽³⁵⁾ Cit. in T. LEVI, *La Chiesa Collegiata*, p. 13.

[Inizialmente] l'edificio veniva a trovarsi al limitare meridionale dell'abitato che si sviluppava ai piedi del Castel Masegra. Nel 1325 venne compresa entro la cinta muraria costruita per difendere la città dall'attacco dei ghibellini comaschi. [...] L'edificio subì nel corso dei secoli numerosi rimaneggiamenti che lo adeguarono, via via, alle mutate esigenze della comunità, rinnovandone lo stile. Mentre nulla è dato sapere circa l'aspetto dell'edificio medievale, per l'epoca cinque e seicentesca disponiamo di parecchie informazioni documentarie, anche se l'ampliamento del primo settecento ha pressoché cancellato ogni traccia della preesistente struttura, a sua volta frutto di interventi costruttivi e decorativi risalenti a varie epoche. Del periodo rinascimentale sono sopravvissute unicamente alcune mensole intagliate dell'originario soffitto a vista – ancora oggi visibili nel sottotetto dove vennero reimpiagate quando l'allargamento della navata impose la costruzione di un nuovo tetto, un'acquasantiera in marmo bianco, collocata all'ingresso laterale destro, e l'architrave scolpito con i capitelli marmorei dell'antico portale maggiore, conservati presso il Museo Civico di Sondrio.⁽³⁶⁾

L'attuale edificio è frutto di tre distinti interventi che riguardarono rispettivamente la navata (anni 1727-1739), il presbiterio (1797) e la facciata (1838). Il primo fu avviato con lo scopo di rendere più spaziosa la vecchia chiesa. Il progetto, elaborato dal celebre pittore e architetto valtellinese Pietro Ligari comportava l'ampliamento della navata e la completa ricostruzione della zona presbiterale in forme monumentali che prevedevano anche l'inserimento di una grande cupola. Per una serie di ritardi e di problemi economici l'idea ligariana trovò però attuazione solo nell'aula; il presbiterio venne infatti ricostruito nel 1797 dall'architetto Pietro Taglioretti secondo una concezione architettonica ormai neoclassica che a fatica si accorda con la navata barocca. Neoclassica appare anche la facciata, ricostruita nel 1838 sopra quella di ideazione ligariana.

Netto, a questo proposito, il giudizio espresso dall'arciprete Tomaso Levi:

La Collegiata rivela vistosamente i segni di un compromesso stilistico [...]. Essa non può non far rimpiangere il grandioso e coerente progetto ligariano, che, se eseguito, avrebbe dato a Sondrio, con la Torre campanaria, un complesso monumentale di primissima importanza, non solo tra quelli della Valtellina, ma dell'intera diocesi.⁽³⁷⁾

Quali siano le cause di questi ritardi e problemi economici, tanto che la Collegiata di Sondrio a qualcuno addirittura *parve colpita da jattura da un insieme di fatalità, cosicché il pensiero del Ligari, infine, si mutò in una cosa*

⁽³⁶⁾ <http://www.parcocchiesondrio.it/it/chiese/collegiata>

⁽³⁷⁾ T. LEVI, *La Chiesa Collegiata*, p. 35.

disarmonica, monca, spostata⁽³⁸⁾ ne rende ragione ancora don Levi:

In un Notiziario della parrocchia Collegiata si trova la seguente osservazione: «Nei tempi passati, le grandi famiglie nobili della città, animate da forte spirito religioso, andavano a gara ad arricchire i loro palazzi di Oratori. Vi fu un tempo in cui ogni famiglia aveva i suoi sacerdoti, e, se riandiamo alle Cronache, tra il Clero locale troviamo parecchi sacerdoti della nobiltà sondriese, di cui alcuni sono passati con alte benemerenzze per la loro cultura e per le opere di bontà». Nulla da eccepire sulle benemerenzze culturali e caritative; ma, per quanto riguarda il moltiplicarsi di chiesette e oratori, in tempi nei quali la Collegiata, cioè la chiesa di tutti, aveva estremo bisogno di essere ingrandita e migliorata, si possono esprimere delle perplessità. Resta, comunque il fatto: Sondrio non ebbe mai una Collegiata veramente degna anche per l'eccessiva proliferazione di chiese, chiesette, oratori nell'interno e alla periferia del suo territorio.⁽³⁹⁾

Questo dato è importante anche per anticipare, qui, la considerazione sul culto dei Santi Patroni in Sondrio: se è vero che le loro immagini, spesso grazie a iniziative private, sono numerose e anche di buon gusto, massime all'interno della Collegiata, la loro venerazione non ha mai avuto, per gli stessi motivi, grande rilevanza esteriore per i cittadini, se non, al limite, quella *pietà* ed *affetto*, a cui fa cenno il Levi nella sua opera, dei quali sentimenti sarebbe espressione anche un dipinto murale dei santi patroni, del secolo XVII, su una casa privata di via Baiacca. Non risultano, qui, particolari manifestazioni, come altrove, in occasione della festa patronale, se non qualche tradizione, legata al ruolo plebano di Sondrio, e le funzioni liturgiche di circostanza, alle quali erano impegnati alla presenza i parroci delle parrocchie smembrate dalla plebana di Sondrio,⁽⁴⁰⁾ come consta, ad esempio, dalle condizioni poste nel Decreto di Erezione a Parrocchia della vice-cura di san Giovanni Battista in Lanzada, del 14 ottobre 1624:

2° - che il parroco pro tempore sia tenuto, come riconoscimento verso la predetta Matrice, a dare all'Arciprete nel giorno dei SS. Gervasio e Protasio una candela di due libbre in ragione di 12 once per ogni libbra;

3° - che sia tenuto a partecipare alla festa dei SS. Gervasio e Protasio e della Dedicazione della chiesa matrice, aiutando e offrendo il proprio servizio nella celebrazione dei divini uffici, ricevendo il consueto

⁽³⁸⁾ Da un articolo del Corriere Valtellinese del 10 settembre 1874 cit. in *Ibidem*.

⁽³⁹⁾ *Idem*, pp. 11-12.

⁽⁴⁰⁾ Albosaggia, Caiolo, Castione, Chiesa, Lanzada, Caspoggio, Torre, sono quelle "storiche"; le frazioni di Ponchiera, Triangia e Mossini godettero l'autonomia parrocchiale soltanto nel XX secolo.

pranzo.⁽⁴¹⁾

Abbiamo già detto del progetto, andato solo parzialmente in porto, di Pietro Ligari, circa la parte architettonica della Collegiata che, anche se architettonicamente e stilisticamente non coerente, conserva, come già detto, opere d'arte di pregio.

Anzitutto, due dipinti giovanili del Ligari, con *S. Gervasio*, l'uno, e con *S. Protasio*, l'altro.⁽⁴²⁾

Laura Meli Bassi riferisce:

I due quadri, da collocare uno sopra l'altare di S. Giovanni Battista, e l'altro dalla parte dell'organo, sono addebitati in Mastro N, 2v. il 19 settembre 1725. Dallo stesso foglio risulta che i dipinti, insieme con altri due del coro, furono da Pietro lavati e trattati con la chiara d'uovo nel 1736.⁽⁴³⁾

Nella lettera del pittore Antonio Caimi all'aricprete Miotti del 15 novembre 1874, il pittore raccomandava che le due tele dei Santi Gervasio e Protasio, allora nello studio del pronipote di Pietro, Angelo Ligari, venissero poste sopra le porte delle sagrestie, per la loro valorizzazione e conservazione. Precisava che Angelo Ligari era disposto al loro restauro, qualora la Fabbriceria avesse provveduto a «foderarle» debitamente. Il fatto che i quadri non fossero presenti in chiesa si deve imputare all'ennesimo ritardo nei pagamenti:

L'intenzione era quella di collocarli nella Collegiata, come era naturale. Prima che venissero appesi alle pareti, il pittore aveva «protestato» di non poterli cedere per un prezzo inferiore a L. 672. Il 19 settembre 1725, come si rileva dal «Libro mastro», li addebita alla «veneranda Collegiata».⁽⁴⁴⁾

La penna felice di don Levi così li delinea:

I due martiri sono rappresentati in grandezza più che naturale, eretti e dignitosi, con sguardo verso il cielo che li accoglie. L'impianto dei quadri è tipicamente ligariano. Una linea diagonale, infatti, unisce idealmente, in entrambi, l'angelo che sta in basso, sulla sinistra, il martire e l'angelo con la corona. Il parallelismo dei due dipinti è fin troppo evidente nei gesti, nel panneggio, negli angeli tripudianti,

(41) ARCHIVIO PARROCCHIALE DI LANZADA, *Libro delle Memorie*, pp. 8-9, cit. in S. BRADANINI, *Lanzada e le sue chiese nella storia e nell'arte*, a cura della parrocchia e della biblioteca comunale di Lanzada, Sondrio, 1986, p. 50.

(42) San Gervasio si distingue per la spada che reca con sé e che potrebbe riferirsi all'etimologia tedesca del suo nome: lancia acuta. San Protasio, invece, è tradizionalmente raffigurato con lo scudo.

(43) L. MELI BASSI, *I Ligari. Una famiglia di artisti valtellinesi nel Settecento*, Sondrio, edizione a cura della Banca Piccolo Credito Valtellinese, 1974, p.176.

(44) T. LEVI, *La Chiesa Collegiata*, p. 60.

nelle palme della vittoria. Su uno sfondo oggi quanto mai degradato e indecifrabile dal punto di vista cromatico, emergono timidamente i colori rossi e verdi nelle varie tonalità. Moduli e «ingredienti» sono tutt'altro che inconsueti per quadri di tale genere, e il Ligari non si propose certo di fare opera originale, ma di interpretare impostazioni e gusti derivanti dalla tradizione. Perciò, più che enfasi e spettacolo, i due martiri offrono agli spettatori e osservatori, secondo l'intenzione dell'artista, una testimonianza di virile forza per un ideale che li trascende. Meglio che nei dettagli, vanno visti con occhio attento ai valori e al significato complessivi, in quanto vogliono essere appunto la celebrazione e la glorificazione del martirio.⁽⁴⁵⁾

Due altre tele sono particolarmente importanti: si tratta de *Il martirio dei Santi Gervasio e Protasio* e *Il Trasporto delle Reliquie* di Giacomo Paravicini, detto *il Gianolo*, originario di Caspano, risalenti agli anni 1705-1706, Il Gianolo, operante negli anni 1690-1729, si divise tra Milano e la Valtellina, con puntate in area novarese, cremasca e varesina, collocandosi tra i protagonisti della pittura lombarda del suo tempo. Avendo già fornito, nella nota agiografica, i riferimenti ai fatti accaduti, cediamo ancora la parola a don Levi per la descrizione:

La scena del martirio dei Santi Gervasio e Protasio [...] Al centro della scena vediamo una specie di palco rialzato, sul quale giace bocconi il corpo esangue, martoriato e contratto di Gervasio, mentre Protasio, in ginocchio, con le mani incrociate sul petto, lo sguardo mite rivolto al cielo, sta per essere brutalmente decapitato dall'enorme spada manovrata dal carnefice con piglio deciso e spietato. Nei gruppi dei circostanti si colgono evidentissimi gesti di stupore, di smarrimento, di sdegno, mentre sui volti si rivela una gamma di sentimenti, che commentano l'evento, e che vanno dall'orrore alla compiaciuta approvazione. Il comandante Astasio, alto sul seggio, stende il braccio destro in segno di imperioso comando e di irrevocabile sanzione. Una madre, adagiata e in primo piano, stringe a sè il bimbo atterrito e, con la mano, gli impedisce la visione crudele, mentre all'altro lato un moro, con il suo cane, guarda furtivamente e inorridisce. Nella multiforme e drammatica scena corale si rivela la dialettica della vita umana, intessuta di odio e di amore, di vendetta e di perdono, di eroismo e di crudeltà brutale, di impulsi, di spaventi, di partecipazione e di orrore. Il conflitto irriducibile tra la mitezza e la coerenza cristiana, da una parte, e la feroce intolleranza pagana, dall'altra, è rappresentato con intenso «patos». Più che i singoli testi del discorso, va considerato il

⁽⁴⁵⁾ *Ibidem.*

complessivo contesto, che ha una sua innegabile potenza, pur nella ricchezza descrittiva.

Se il quadro del martirio dei Santi Gervasio e Protasio tragico e carico di tensione e di passione, il quadro del trasporto delle reliquie esalta il trionfo, partecipato e corale pure esso, in una festosa assemblea di clero e di popolo, parte in processione e parte schierata ai lati. L'urna delle reliquie è sorretta da dignitari del clero, fiancheggiati da nobili con alabarda. S. Ambrogio, in solenni paramenti e nobilissimo portamento, la precede, accompagnato dal sacerdote assistente e dai ceroferari. Graziosi angioletti, come inebriati per l'entusiasmo, volteggiano e folleggiano al di sopra del corteo, che diventa così terrestre e celeste insieme. In primo piano, a sinistra, si nota una donna dal viso stravolto di ossessa, con il capo riverso, le braccia protese in avanti, sorretta pesantemente dall'accompagnatore, forse in attesa del miracolo. mentre un grazioso bimbo fugge rapido, spaventato, con gesto di spontanea e immediata reazione. A destra, sempre in primo piano, giace semisdraiato un uomo anziano, dal corpo abbrunito e muscoloso, che, mentre si appoggia con la sinistra, alza la destra invocante verso l'urna. Gli sta vicino un giovane inchinato, con le mani congiunte sul petto, con lo sguardo fisso verso le reliquie, in atteggiamento di struggente pietà. L'atmosfera sacra e festosa è, naturalmente, in netto contrasto con quella del martirio, ma l'arte narrativa del pittore rivela, in entrambe le scene, pur così diverse, anzi opposte, feconde e ricche risorse nelle forme, nelle espressioni, nei cromatismi, che rimangono fedeli all'estetica secentesca, amante delle forti tonalità, del chiaroscuro quasi violento, del movimento travolgente.⁽⁴⁶⁾

San Gervasio trova posto nella parte inferiore della tela de *L'Adorazione del Santissimo Sacramento*, già pala dell'altare dell'omonimo oratorio, demolito nel 1927, opera del 1727 di Pietro Ligari; l'immagine dei patroni si trova anche affrescata nella lunetta, assai deteriorata, sopra il portale principale, opera del sondriese Antonio Caimi, del 1845 e, forse, nei due tondi dell'arco trionfale, opera ottocentesca del talamonese Giovanni Gavazzeni.

Tra la "popolazione" di oltre trenta statue che affolla la Collegiata, ben otto hanno come soggetto Gervasio e Protasio: quattro, lignee e pregevoli, collocate sulla cassa dell'organo ed in sagrestia;⁽⁴⁷⁾ due in scagliola ai lati del tempietto dell'altare maggiore; le due, più grandi, in presbiterio, sempre *in stucco lucido*

⁽⁴⁶⁾ T. LEVI, *La Chiesa Collegiata*, pp. 65-66.

⁽⁴⁷⁾ Le due della sagrestia, poste sulla cimasa di un armadio, potrebbero essere le stesse che facevano parte della predella d'altare dipinta da Cipriano Valorsa, proveniente dalla chiesa di San Rocco, che la Gnoli-Lenzi cita nella sua opera a p. 267.

o *scajola ad uso marmo*, opera del 1874, del cav. Antonio Brilla di Savona. Ancora: due tavolette lignee del secolo XVIII sono conservate in sagrestia;⁽⁴⁸⁾ ed è di proprietà della chiesa un cassone per le offerte, datato 1683, con rappresentati, sulla faccia anteriore, i santi patroni, ai lati dello stemma cittadino.⁽⁴⁹⁾

Sono degni di nota, infine, due calici del secolo XVII e XVIII, ove i santi Gervasio e Protasio compaiono nelle targhe barocche del relativo piede.⁽⁵⁰⁾

In tempi più recenti, forse anche a causa della quasi totale scomparsa (o cancellazione?) di chiese e oratori di privati e confraternite, qualche tentativo di valorizzare il culto dei santi Gervasio e Protasio, si è pur fatto, cercando di "collegarlo" a quello dell'eroico arciprete, il beato Nicolò Rusca, avendo anch'egli, come loro, dato gloria a Dio con il martirio per la fede. Lo testimoniano le opere d'arte legate, in particolare, al ministero di mons. Giovanni Tirinzoni (1929-1954),⁽⁵¹⁾ che, a ricordo del Congresso Eucaristico Diocesano, celebratosi a Sondrio nel settembre del 1934, fece eseguire un prezioso ostensorio, sul cui fusto sono le immagini del beato Nicolò Rusca e dei Santi Pietro Martire, patrono della Confraternita del Santissimo Sacramento, e Gervasio e Protasio; l'anno successivo, fece eseguire la grande vetrata istoriata della facciata, raffigurante *Cristo Re in trono tra i Santi Gervasio e Protasio*, di gusto classico. Le scritte attribuiscono la vetrata alla ditta Fontanarte di Milano, la quale, dal 1933, si avvaleva della consulenza del grande architetto Giò Ponti. Don Levi dice, con certezza, essere suo il disegno della vetrata, ma il dato non è confermato dall'iscrizione sulla coeva vetrata dell'abside, sempre della medesima ditta, opera di L. Pino.

- *San Gervasio di Teglio*

Pittoresca, questa chiesa, filiale della plebana di sant'Eufemia di Teglio, pertinenza ambrosiana di vecchia data, come abbiamo visto, che dà il nome alla contrada omonima e serve anche il vicino abitato di Ca' Gianoli.

Immersa nei vigneti del Valgella, sul ciglio di un terrazzo dominato dalla torre del castello, che si profila in alto in perfetta corrispondenza, [...] costituisce uno degli angoli più ammirati del paesaggio tellino. La scorge chi transita sul fondovalle, candida sui suoi arconi di sostegno, tra i terrazzi delle vigne che si rincorrono ora in perfetto ordine ora

(48) M. GNOLI LENZI, *Inventario degli oggetti d'arte in Italia*, p. 270

(49) *Ibidem*.

(50) *Ibidem*. Il calice seicentesco parrebbe dell'epoca dell'arciprete Rusca.

(51) *Nell'aspetto promette buona riuscita*. Immagini del beato Nicolò Rusca, a cura di A. dell'Oca e A. Straffi in S. XERES, *Dà la vita il Buon Pastore. Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)*, Sondrio - Como, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese - Centro Studi Nicolò Rusca, 2013, pp. 113-137, pp. 134-136.



Il crocifisso e i santi Gervasio e Protasio, sec. XVII, Teglio, chiesa di Santi Gervasio e Protasio

in modo bizzarro su tutto il pendio del versante retico. Vi getta lo sguardo incuriosito chi sale a Teglio attratto dalla piccola contrada dominata dalla chiesa con il suo grazioso campanile. Anche la visita diretta non delude, gratificati dalla bellezza del paesaggio che gode di un singolare panorama sul fianco terrazzato della montagna, su un buon tratto della valle sottostante e dalla chiesa stessa, che costituisce con le costruzioni annesse un complesso pittoresco ed interessante.⁽⁵²⁾

Le origini di questa chiesa sono remote e, comunque, certamente altomedievali; già dall'esterno si capisce che essa è stata, nei secoli, oggetto di radicali interventi. Verso l'odierna parte absidale, infatti, si nota, disegnato sull'intonaco, il profilo dell'antica facciata, le cui dimensioni risultano in perfetta sintonia con il campanile romanico, rimasto pressoché intatto, ma ora sproporzionato rispetto al corpo della chiesa, essendo stato, questo, ampliato in due riprese, una verso il 1540, con il capovolgimento dell'orientamento originale, e una sul finire del secolo XVII, con la realizzazione delle cappelle laterali. Sulla superficie esterna si scorgono tracce di dipinti trecenteschi, assai sciupati, in cui si ravvisa una *Madonna in trono che allatta il Bambino circondata da alcuni santi* (forse i patroni), le cui immagini restano coperte dallo scialbo. Si

⁽⁵²⁾ *Le chiese di Teglio. Mostra d'Arte*, a cura di G. Garbellini, [s.n.t.], p. 36.

possono cogliere le modestissime dimensioni della primitiva chiesa varcando quella che fu la porta di facciata: un rustico ambiente ridotto a deposito al di sopra del quale si trova l'attuale presbiterio. Unico, visibile, segno dell'antica aula rimane una scritta latina in caratteri gotici di non facile lettura. L'interno, ad aula unica, voltata, a due campate, chiusa da un coro quadrangolare, è dominato dall'altare maggiore, con una singolare ancona lignea, laccata e dorata, di gusto neoclassico, con tre nicchie, in cui sono racchiuse le statue lignee della *Madonna con il Bambino e dei due Titolari*, risalente al 1890. Molto più interessante è il dipinto collocato in alto, costituito da tavole di legno accostate che risultano essere le antine di un'ancona del Seicento, precedentemente posta, con ogni probabilità, sopra l'altare maggiore.

Vi sono raffigurati, in tratto sicuro e con buone proporzioni, in colori dalle tonalità scure, con eccezione per gli incarnati, che spiccano per contrasto, i due giovani Santi [Gervasio e Protasio] con la palma del martirio, a lato di un realistico Crocifisso.⁽⁵³⁾

Altri dipinti di buona fattura sono collocati nelle cappelle laterali e affreschi di mano valente sono visibili nell'annesso ossario; di proprietà della chiesa è pure una *pianeta* in damasco rosso, del secolo XVIII, con riportata l'immagine di *san Gervasio*. Un'ultima, importante, osservazione riguarda una tradizione legata alla chiesa, oggi adibita alla preghiera privata e ad alcune celebrazioni annuali. Infatti, come documentano i pochi, superstiti, ex voto, un tempo appesi al suo interno, essa era assai più frequentata, nel passato, in particolare da chi cercava la salute e invocava i santi martiri, facendosi ungere la parte ammalata con l'olio della lampada che ardeva perennemente davanti al loro altare.

- Bormio

La chiesa Collegiata di Bormio, intitolata ai Santi Gervasio e Protasio, si affaccia sulla piazza principale del paese, un tempo sede dei più importanti edifici di governo. Citata per la prima volta in un documento dell'imperatore Lotario nel 824, divenne arcipretale nel XI secolo; certamente edificata in epoca molto antica, nel corso dei secoli la chiesa ha subito riadattamenti e rifacimenti. Della costruzione primitiva, sappiamo che l'edificio era diviso in tre navate, con un ampio porticato esterno, il cimitero e l'ossario.

L'accesso alle tre navate, avveniva attraverso i portali della facciata, dei quali i due laterali, sono stati rinvenuti di recente, durante un intervento di restauro. Realizzati in marmo bianco di Uzza, sono sovrastati da lunette affrescate raffiguranti quella di sinistra la *Vergine con il Bambino e S. Protasio* (la figura

⁽⁵³⁾ *Le chiese di Teglio*, p. 37.



Cristo nel sepolcro e i Santi Gervasio e Protasio Bormio, Affresco di Bartolino De Buris, 1474.

Foto di Michele De Lorenzi, Museo Civico di Bormio, per gentile concessione

di san Gervasio è andata perduta), quella di destra *Cristo nel sepolcro*. La chiesa, parzialmente rifatta già nel 1454, che aveva soffitto e pavimento in legno, fu saccheggiata, distrutta e incendiata dai Grigioni, nel 1620, e dagli Spagnoli, nel 1621, nell'ambito delle guerre religioso/politiche seguite alla diffusione del protestantesimo in Valtellina.

Questi avvenimenti funesti sono legati a fatti miracolosi a cui accenna Ignazio Bardea nelle sue *Memorie*:

Memorabile egli è un fatto in quel tempo seguito, che ad onor torna della cattolica religione. Questo si è che presentatisi gli eretici nella piazza, osservando nella fronte della chiesa parrocchiale dipinti in una tavola la Vergine Maria co'San Gervaso e Protaso, contro di quelle venerande immagini ad iniziar presero le loro moschettate, mai però fu quella tavola per divina volontà colpita. Fu tal quadro come miracolosa cosa per mezzo del canonico Colturi spedito di poi al duca di Feria Governatore di Milano, e da esso lui in Ispagna.⁽⁵⁴⁾

Giulio della Torre, prevosto della Scala di Milano, a nome del duca gradì molto quel dono e rese infinite grazie al popolo bormino promettendo eterna gratitudine e risarcimento per i gravi danni subiti dall'edificio sacro.

⁽⁵⁴⁾ Cit. in M. CANCLINI, *La Collegiata dei Santi Gervasio e Protasio di Bormio e i suoi arcipreti* (dopo il 1620) *Bormio 2014*, Modena, Il Fiorino, 2014, pp. 13-14.

Durante il saccheggio dei 1620, fu anche rubata la cassetta che era stata donata, attraverso un legato fatto nel lontano 31 dicembre 1384, da Lucia de Gervasi, moglie di Ser Nicolò degli Alberti, nella quale erano conservate le mascelle dei Santi Gervasio e Protasio. Insieme alla cassetta furono rubati altri reliquiari, ma si racconta che gli eretici svuotarono la preziosa urna lasciando in loco le reliquie stesse.

La tradizione del volgo racconta addirittura che la mascella del santo protettore fu buttata dagli Svizzeri nel fiume. Ma un folgorante splendore scaturì dalle acque e le reliquie furono miracolosamente ritrovate. Se si trattasse di ossa mascellari o di mandibole è difficile da stabilire, fatto sta però che qualche secolo dopo quando furono ritrovati i veri resti ossei dei martiri Gervasio e Protasio nella basilica di Sant'Ambrogio di Milano, ci si rese conto che non mancava né mascella né mandibola dei due santi. Postula il Tazzoli che le mascelle di cui il Bardea parla, avrebbero potuto essere quelle di San Zenone e soci martiri. Ne risultava quindi una situazione illegale, visto che non si può dedicare una chiesa a dei santi se non se ne posseggono reliquie. A ovviare a questa situazione nel 1901, su istanza del vescovo di Como, l'abate di Sant'Ambrogio, monsignor Comi, mandò alla Collegiata di Bormio alcuni piccoli frammenti dei corpi dei due martiri.⁽⁵⁵⁾

L'edificio attuale, iniziato nel 1628 dall'architetto Gaspare Aprile, molto attivo all'epoca in Valtellina, fu terminato nel 1641; alla fabbrica furono tenuti a partecipare, minacciati se contrari da pene diverse, gli abitanti dei diversi paesi del Contado.⁽⁵⁶⁾

La facciata, semplice e lineare, include un massiccio portale in pietra grigia locale, sovrastato dalle statue, coeve, dei santi titolari poste entro nicchie. Particolarmente ampia al suo interno, la chiesa è contornata da otto cappelle laterali, in passato di patronato delle nobili famiglie bormine, come si può notare dalle insegne araldiche, simbolo delle casate che si occupavano della manutenzione e dell'arredo dei singoli altari, che ancor oggi permangono al culmine di alcune di esse.

La navata centrale termina in un'ampia abside, definita da un coro e da un imponente ciborio ligneo di scuola milanese del 1646, indorato dai fratelli Fogaroli, per oltre un secolo nella chiesa di Santa Barbara, che ha, tra le statue che lo adornano anche quelle dei santi Gervasio e Protasio.

Interessante il programma iconografico del presbiterio che rispecchia, peraltro, quello della collegiata sondriese.

⁽⁵⁵⁾ *Ibidem*. Le reliquie sono poste in un'urna d'argento massiccio, un tempo dorata superiormente, dono della Comunità di Bormio nel 1633.

⁽⁵⁶⁾ *Idem*, pp. 25-26.

Infatti l'altare maggiore è affiancato da due grandi tele che rappresentano il *Martirio dei Santi Gervasio e Protasio* ed il *Trasporto delle loro reliquie*. La Gnoli-Lenzi così le descrive:

Il Martirio dei Santi Gervasio e Protasio

A sinistra, sopra un palco è inginocchiata la mite figura di uno dei due Santi, pronta a ricevere il colpo di spada che il carnefice sta per vibrare. Ai piedi del palco è il cadavere dell'altro Santo. A destra un personaggio romano, seduto su di un alto seggio, circondato da guerrieri.

Il Trasporto delle reliquie.

Un fastoso corteo di prelati e altri personaggi, riccamente vestiti, accompagnano le reliquie dei Santi. Tre personaggi per parte reggono un baldacchino sotto al quale è una cassa di vetro contenente le reliquie. In fondo si delineano prospettive architettoniche. Tra il seguito è anche l'effigie dell'arciprete De Zuccoli, commissionario di questo dipinto e del precedente.⁽⁵⁷⁾

I dipinti sono opera del pittore lombardo Giuseppe Prina, al quale furono commissionate, nel 1721, dal volere e dalla pietà dell'arciprete Baldassarre Zuccola.

Al centro del presbiterio si trova invece il grande *telero* raffigurante il *Trionfo della musica liturgica*

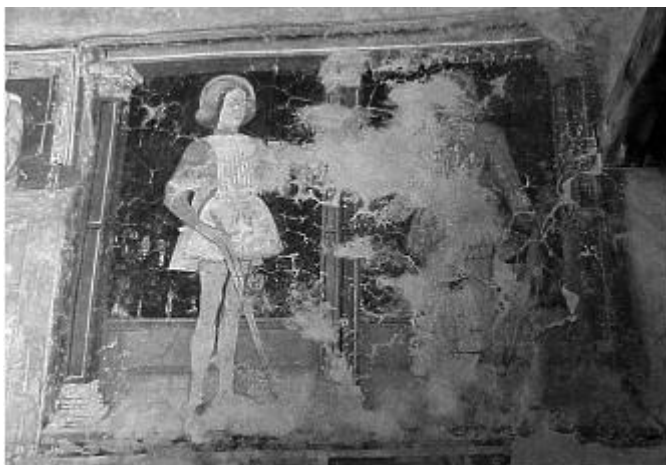
È diviso in tre scomparti orizzontali; in quello inferiore appare una moltitudine di prelati, vescovi e angioletti reggenti libri; in quello centrale è S. Cecilia che suona l'organo in mezzo alla corte celeste. In alto la Vergine con Gesù e l'Eterno tra angeli e cherubi.⁽⁵⁸⁾

La tela è opera di Carlo Marni, nativo di Bormio che l'esegui, negli anni 1666-1678 in collaborazione con Paolo Colberg (pittore alto atesino o tirolese) e con Baldassarre Rocca. Veniva utilizzata in Quaresima per coprire le canne dell'organo.⁽⁵⁹⁾ Nel registro superiore, accanto alla Trinità e alla Vergine, immancabili le immagini dei santi patroni. Di proprietà parrocchiale risultano anche una tela seicentesca, conservata in collegiata, dove i santi patroni sono raffigurati accanto a san Domenico e un'altra, attribuita al Marni, nella quale gli stessi sono raffigurati ai lati della Assunta; un paliotto in scagliola, proveniente dalla chiesa di santa Barbara, raffigurante i *santi Gervasio e Protasio*, ai lati di una croce greca; uno stendardo ottocentesco con la *Vergine del Rosario e i due patroni*, avente per sfondo una veduta del borgo di Bormio prima del 1855.

⁽⁵⁷⁾ M. GNOLI LENZI, *Inventario degli oggetti d'arte in Italia*, p. 32.

⁽⁵⁸⁾ *Ibidem*.

⁽⁵⁹⁾ Usanza analoga vi è nel Santuario di Tirano ove è pure un dipinto del Marni con lo stesso soggetto.



Santi Gervasio e Protasio, Bormio, chiesa di Santo Spirito, affresco sec. XV.
Foto di Michele De Lorenzi, Museo Civico di Bormio, per gentile concessione

In Bormio, non possiamo dimenticare anche altre testimonianze legate alla venerazione dei due fratelli martiri. Anzitutto, la chiesa dedicata ai loro genitori, San Vitale e Santa Valeria, documentata nel 1196, nella quale, ai lati dell'altare maggiore, sono conservate due statue del secolo XVI che raffigurano Gervasio e Protasio in rigidi atteggiamenti dei visi, contornati da chiome ricciute e con cappelli dalla foggia cinquecentesca, vestiti da guerrieri romani, con manti dorati foderati di azzurro. Più recenti sono, invece, le sculture dei due santi (di cui una andata persa), facenti parte dell'ancona seicentesca lignea del Baruta, già posta nell'oratorio dei confratelli del Santissimo Sacramento.

Nel santuario del Crocifisso di Combo è conservato un notevole affresco, staccato nel 1882 dalla demolita canonica, raffigurante *Cristo uscente dal sepolcro, la Vergine e Santi*.

Dietro al Cristo, sorretto dalla Vergine e dalla Maddalena, due angioletti sostengono un tendaggio a fiorami, genuflesso, in atto di adorare Cristo, è il committente, l'arciprete Martino da Rezzano da Como, in tonaca e cappa color rosso cupo; il profilo, inciso con durezza e precisione, è forte ed energico. Alle estremità sono i Santi Gervasio e Protasio, vestiti alla foggia lombarda dell'epoca.⁽⁶⁰⁾

⁽⁶⁰⁾ M. GNOLI LENZI, *Inventario degli oggetti d'arte in Italia*, p. 36.

Come documenta l'iscrizione, esso fu eseguito nel 1474 dal comasco Bartolino de Buri, per commissione dell'arciprete di Bormio Martino da Rezzano da Como. Quattro busti-reliquiario, del secolo XVII, sono conservati nella stessa chiesa, e due di essi raffigurano i santi Gervasio e Protasio.

Anche sulle pareti dell'ex-chiesa di Santo Spirito sono raffigurati, in un affresco, i due martiri con abiti di foggia rinascimentale.

Diverse, a differenza del capoluogo valtellinese, e ben documentate sono le tradizioni nate attorno al culto dei santi Gervasio e Protasio di Bormio, segno di una società e di un'autorità civile sempre particolarmente attenta alla vita religiosa:

Il comune si interponeva abitualmente come arbitro in questioni di natura prettamente ecclesiastica, e si erigeva normalmente a gestore, tutore e garante del buon esercizio della cura d'anime e delle rendite che tale cura sostenevano, sulle quali il clero non aveva, praticamente, alcuna autorità.⁽⁶¹⁾

Gli Statuti di Bormio, al capitolo 21, fissavano le giornate festive in cui ci si doveva assolutamente astenere dal lavoro. Corrispondevano in buona sostanza, oltre a quelle fissate nel calendario universale, alle feste dei patroni dei diversi paesi, tra cui, naturalmente, Bormio.

Esse erano: le quattro dedicate alla Madonna, quella di S. Lucia, quelle dei dodici Apostoli, quella di S. Giovanni Battista, dei SS. Gervasio e Protasio, di S. Vitale, di S. Lorenzo, di S. Martino, il primo giorno di agosto, di S. Maria Maddalena, di S. Francesco, dei SS. Giovanni e Paolo, di S. Nicolò, di S. Giorgio, dei Sette Fratelli, di S. Antonio abate, della S. Croce (1 maggio), il giorno del Corpus Domini, la festa di S. Agostino, dei 4 Dottori della Chiesa, di S. Michele e di Ognissanti.⁽⁶²⁾

Nello stesso capitolo, si specificava che la pena per chi avesse contravvenuto all'ordine di assoluta astensione dal lavoro sarebbe stata di 3 soldi da pagarsi dalle persone colte in flagrante di età superiore ai 15 anni: solo agli asini, ai cavalli ed ai muli gravati di some era data facoltà di lavorare senza ammenda. La pena sarebbe poi aggiornata a 5 soldi per le feste citate per arrivare a 5 lire. La stessa attività del tribunale era parzialmente inibita: in quei giorni i magistrati dovevano limitarsi a giudicare sia forestieri che terrieri, senza però poter proclamare giudizi che implicassero condanne penali.

Fra le consuetudini di alcune giornate di festa, v'era, poi, l'elargizione del pane di frumento o di segale, imposta come norma a cui il comune doveva

⁽⁶¹⁾ *Gli statuti*, a cura di Alberto Gobetti in F. PALAZZI TRIVELLI – M. GAIASCHI, *Storia di Livigno*, vol. 2: dal Medioevo al 1797, Società Storica Valtellinese, Villa di Tirano, Poletti, 1995, p. 164.

⁽⁶²⁾ *Ibidem*.



Santi Gervasio e Protasio, Bormio, ex voto della chiesa di S. Antonio e del S.to Crocifisso. Foto di Michele De Lorenzi, Museo Civico di Bormio, per gentile concessione

provvedere perpetuamente e fissata negli Statuti al capitolo 159, *De eleemosynis fiendis per commune*. Una di queste giornate era quella del 19 giugno, festa dei Santi Patroni di Bormio:

Fra le spese sostenute dal comune nel 1354 si registrò un esborso per la fattura, macinatura ed infornatura di dieci moggia e mezzo di segale e dodici staia di orzo da distribuirsi il giorno della festa dei SS. Gervasio e Protasio. Si tratta del primo documento attestante tale elemosina, ancora distribuita più di un secolo dopo (come appare in un frammento dei verbali di consiglio del 1465) per un importo di 21 moggia.⁽⁶³⁾

La patronale bormiese, fra tutte quelle che si celebravano, era quella che maggiormente richiamava tutto il popolo del contado, forse anche per le sue attrattive. Oltre alla descritta elemosina di pane, in quel giorno avevano luogo varie manifestazioni, religiose e ricreative. Anche qui, come a Sondrio, *in signo subiectionis ecclesiae plebane*, tutti i sacerdoti che esercitavano cura d'anime nel contado, erano tenuti a recarsi a Bormio per condecorare le funzioni, e condividere il pranzo con l'arciprete, a spese di quest'ultimo. Si rinviene ancora un'altra usanza sondriese: a modo di esempio, infatti, va ricordato che, nell'atto di separazione della parrocchia di san Gallo in Premadio del

⁽⁶³⁾ *Idem*, p. 165.

1467, è posto tra le “condizioni” il versamento del “censo” di 5 libbre di cera lavorata all’arciprete di Bormio in diverse occasioni annue consuete, tra cui il giorno della patronale.⁽⁶⁴⁾ La celebrazione sacra più solenne doveva essere, senz’altro, la processione, animata da suonatori reclutati e pagati dal comune; ma certamente più accattivanti, per tutti, dovevano essere le rappresentazioni teatrali che si tenevano per l’occasione e le gare di tiro con schioppi e archibugi. Nel 1539 sono infatti registrate delle spese per la costruzione di un palco sulla piazza, allo scopo probabile di servire da spazio recitativo.

Ma l’attrattiva maggiore era rappresentata dal “pallio”, gara di tiro istituita nel 1532 con un ordine che disponeva a due rappresentanti della Terra insieme con i due reggenti ed un deputato per valle di acquistare dodici braccia di panno del valore di un forino del Reno per braccio per fare, appunto, due “pallii”, uno dei quali da tenersi nel giorno dei Santi Patroni e l’altro in quello della consacrazione della chiesa, la prima domenica di ottobre. La gara era riservata ai soli indigeni e consisteva in un torneo di tiro con schioppi ed archibugi diviso in tre prove: al vincitore della prima andavano 3 braccia di tessuto, a quello della seconda due, a quello della terza uno. In un verbale di consiglio del 1549 si nota la nomina di una deputaria per un “palio” da tenersi quattro giorni dopo, il giorno di S. Giovanni Battista: l’espressione *iuxta solitum* con la quale il cancelliere connota la decisione fa pensare che la manifestazione fosse in uso da tempo. Nella stessa registrazione si specifica che gli ecclesiastici non potevano prendervi parte, che le armi usate dai gareggianti dovevano essere di loro proprietà e che costoro erano obbligati ad accompagnare il trofeo (il pallio, appunto, del valore di ben 28 lire) dalla piazza fino a Rovinaccia. In alcuni partiti di consiglio si indica, anche se sommariamente, la qualità che il tessuto del premio doveva avere: stando ad un decreto del 1545, la stoffa doveva essere ottima e di color bruno; nel 1549 la si acquistò rossa.⁽⁶⁵⁾

Non sempre i tiri andavano a segno centrando i bersagli: un verbale del 1546 nota una spesa di 12 soldi per sistemare le panche della chiesa di S. Sebastiano (oggi scomparsa) *fratta per archabuxerios in die in quo sagittabant in palio*, ovvero, rovinare dagli archibugieri il giorno della gara.⁽⁶⁶⁾

I fasti profani di un tempo si sono tramandati fino a noi, almeno in parte, con la tradizionale *Fiera di San Gervasio*, attorno alla quale si sviluppa la commovente storia, vera, perché documentata nell’Archivio Parrocchiale di

(64) Cit. in *Anno Domini 1971-1991. Ventennale Chiesa Nuova*, Premadio, pro manuscripto, 1991, p. 7.

(65) *Idem*, p. 168.

(66) *Idem*, pp. 168-169, con il rispettivo apparato critico.

Oga, ma arricchita di particolari leggendari, del bambino *Pinìn* di Oga, un bimbo di quattro anni che, smarritosi alla fiera del 1911, non fece più ritorno in famiglia. Fu trovato morto alcuni giorni dopo ai piedi di un larice al Plan de li Scandola, sul Monte Reit; *l'Angelo della Reit* nel pugno stringeva cinque ciliegie rosse ed, evidentemente, per la fretta o per la paura o per il buio aveva sbagliata la direzione del rientro a casa.⁽⁶⁷⁾ E infine: come fare a non credere che anche la natura possa compiacersi di tanto onore riservato ai due santi da parteciparvi, in qualche modo, con il “tradizionale” *temporale di san Gervasio*? A ricordare che l'uomo propone e Dio dispone ...

5. *Conclusion: Gervasio e Protasio, due “dei nostri”.*

Nell'omelia più volte citata, san Carlo rinnova la memoria dei prodigi operati dai due martiri all'epoca del rinvenimento dei loro corpi e, rivolgendosi ai milanesi, suoi contemporanei, dice:

Ma, e perché mai, ai nostri tempi più non si provano così sensibili effetti? Forse la loro carità si è raffreddata ora che regnano lassù, dove cessa la fede e la speranza e solo si perfeziona la carità? No, o miei cari, anche ai nostri giorni operan dessi tali portenti. E quanti forse di voi avrebbero dovuto soccombere alla crudel peste che dominava nel nostro paese? Da qual carestia non avremmo dovuto venir oppressi, come altre molte città? Di quanti mali ci sarebbe toccato sperimentar la sciagura se non avessimo avuto protettori e avvocati questi Santi [...]?⁽⁶⁸⁾

Da questo percorso, che terminiamo volentieri, ricaviamo una forte impressione di vicinanza dei santi Gervasio e Protasio al popolo Valtellinese. Che poi questa sia stata corrisposta, o meno, è un altro discorso; la traccia da essi lasciata resta marcata; nella venerazione, nelle tradizioni, nell'onomastica.⁽⁶⁹⁾ Ai posteri seguire le orme dei padri, nella conservazione e valorizzazione di un patrimonio, grande come questo, di fede e di cultura.

(67) La storia è narrata per esteso da Gisi Schena all'indirizzo <http://www.altareziainews.it/2011/06/18/cinque-ciliegie-rosse-ovvero-storie-del-nostro-paese/>

(68) CARLO BORROMEO (San), *I Santi di Milano*, pp.21-22.

(69) Piccola curiosità storica: il 19.6.1857, nascevano in Semogo due gemelli, Gervasio e Protasio Sosio. Ordinati sacerdoti entrambi nel 1882, il primo morì prevosto a Furva nel 1927 e il secondo, rettore della chiesa di sant'Ignazio a Bormio, morì nel 1931. *In memoria. Qui nos precesserunt cum signo fidei et dormiunt in somno pacis*, Como, pro manuscripto, 2012, pp.213-214.

BIBLIOGRAFIA

M. GNOLI LENZI, *Inventario degli oggetti d'arte in Italia. Volume IX: La provincia di Sondrio*, La Libreria dello Stato, Roma 1938.

T. LEVI, *La Chiesa Collegiata e la Torre Ligariana di Sondrio*, Bettini, Sondrio 1984.

M. GIANASSO, *Guida Turistica della Provincia di Sondrio*, L'Officina del Libro, Sondrio 2000².

G. SCIMÈ, *Il martirio nella pastorale di sant'Ambrogio* in *Martirio di pace. Memoria e storia del martirio nel XVII centenario di Vitale e Agricola*, a cura di G. Malaguti, [Testi e ricerche di scienze religiose 33], Il Mulino, Bologna 2004, pp. 279-322.

S. XERES, *All'origine di un vasto patrimonio culturale. Istituzioni ecclesiastiche e movimenti spirituali nelle valli dell'Adda e della Mera (secc. V-XVIII)* in *Tesori della Fede. I beni culturali ecclesiastici in provincia di Sondrio*, I Temi, 5 [2007], Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Sondrio 2007, pp. 11-48.

G. GARBELLINI, *La Terra di Teglio. L'arte, la storia*, Cooperativa Editoriale Quaderni Valtellinesi, Sondrio 2007.

G. GARBELLINI (a cura di), *Le chiese di Teglio. Mostra d'Arte*, [s.n.t.].

CARLO BORROMEO (San), *I Santi di Milano*, Il Club di Milano, Milano 2012.

A. DELL'OCA e A. STRAFFI (a cura di), *Nell'aspetto promette buona riuscita. Immagini del beato Nicolò Rusca*, in: S. XERES, *Dà la vita il Buon Pastore. Biografia di Nicolò Rusca (1563-1618)*, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese – Centro Studi Nicolò Rusca, Sondrio - Como 2013, pp. 113-137, pp.134-136.

M. CANCLINI, *La Collegiata dei Santi Gervasio e Protasio di Bormio e i suoi arcipreti (dopo il 1620) Bormio 2014*, Il Fiorino, Modena 2014.

SITOGRAFIA

http://it.wikipedia.org/wiki/Gervasio_e_Protasio

<http://www.santiebeati.it/dettaglio/58350>

<http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/10100093/>

<http://www.altaregianews.it/2011/06/18/cinque-ciliegie-rosse-ovvero-storie-del-nostro-paese/>

http://www.alta-valtellina.it/Molte_opportunita/arte_cultura_scheda.cfm?IDArteCultura=330